

PRESENTAZIONE

Il presente lavoro cerca di applicare i principi e i metodi della traduttologia ermeneutica di Antoine Berman, a uno studio comparativo di quattro traduzioni (tedesca, inglese, danese ed italiana) del volume di racconti *El Llano en llamas*, di Juan Rulfo.

Come in ogni lavoro di vocazione accademica e scientifica, l'obiettivo è doppio: progredire, in maniera coerente e giustificata, nell'intesa del fenomeno studiato (in questo caso, il testo di Rulfo e le quattro traduzioni scelte), e verificare l'applicabilità di una determinata teoria al corpus selezionato (in questo caso, misurare la portata della teoria e del sistema modellizzante di Berman per spiegare un fenomeno finora non affrontato con quegli strumenti).

Lasciando da parte le circostanze storiche ed autobiografiche che condizionano una scelta personale, occorre per prima cosa cercare di rispondere in maniera sommaria, alla doppia domanda: perché Rulfo, e perché Berman.

Rulfo, innanzi tutto. Lo studio dei racconti rulfiani coniuga tre elementi vantaggiosi per una ricerca comparativa di traduzioni: in primo luogo, presentano un particolare interesse dal punto di vista della traduzione, data la minuziosa elaborazione del suo stile. Rulfo si distingue nella letteratura messicana e latinoamericana – fra l'altro - perché riesce nelle sue opere a creare una 'voce' riconoscibile come specificamente rulfiana, e che è arrivata ad evocare – per il lettore di lingua spagnola – la tipica voce del contadino messicano. La scelta di Rulfo è stata condizionata, in secondo luogo, da un fattore culturale (che condivide con alcuni altri scrittori latinoamericani): i suoi racconti presentano certi ostacoli alla traduzione generati dalla divergenza fra gli universi culturalmente specifici racchiusi nei suoi testi e gli orizzonti culturali di arrivo. In terzo luogo, dal punto di vista pratico, abbordare un corpus ristretto è una maggiore garanzia di una certa esaustività metodologica.

Si vorrebbe così identificare i processi di trasformazione necessari a 'travasare' lo stile delle opere di un autore come Rulfo, e il mondo testuale e culturale che racchiude, a lingue più o meno affini a quella originale. Si sono scelte per questo motivo sia lingue di

culture considerate 'distanti', come quella danese o quella tedesca, sia di culture 'intermedie' - la cultura statunitense, per esempio, si trova, su alcuni punti, concettualmente meno distante dal mondo messicano - e di culture meno prossime, come l'italiana, ma che hanno una lingua più affine a quella originale. Se si è scelto di concentrarsi sulla raccolta di racconti, piuttosto che sul romanzo dell'autore, è per la minore attenzione che questi hanno ricevuto dalla critica, e perché, essendo brevi micro-universi testuali, si sono dimostrati oggetti di indagine particolarmente interessanti per un'analisi traduttologica.

Più arduo è invece il compito di dare una giustificazione valida per la scelta di un autore poco in voga, come Antoine Berman. Quando nel 1984 appare il suo libro fondatore, *L'Épreuve de l'étranger* (che è arrivato ad ispirare alcune delle idee capitali della filosofia ermeneutica di Paul Ricœur) il mondo della traduttologia è in piena effervescenza per la crescente pubblicazione di libri che articolano la teoria della traduzione agli emergenti "cultural studies". Le opere del momento sono, fra altre, *Theory of Translation and Intercultural Relations* di I. Even-Zohar e G. Toury, *Translation Studies* di S. Bassnett, *The Manipulation of Literature* a cura di T. Hermans, centrate fondamentalmente su un superamento dei modelli linguistici per affrontare la traduttologia in termini di polisistemi e dialoghi interculturali. Sono opere di carattere programmatico, molto attrattive nelle loro concezioni, e in armonia con lo spirito dei tempi, anche se non sempre provviste di una 'grammatica di applicazione' e volontariamente negligenti in quanto ad una fondamentazione filosofica. È in quel momento di grandi passi in avanti che Berman, filosofo, storico, saggista e traduttore, si propone l'inconsueto compito di rivisitare i romantici tedeschi e da lì, risalendo dalla filosofia ermeneutica di Ricœur, Gadamer, Benjamin e Jauss, proporre un panorama completo di traduttologia, fondata su un'ontologia dell'estraneo e un'etica dell'ospitalità. Il progetto di costruire una critica traduttologica, di taglio kantiano, lo porta successivamente a smontare pezzo a pezzo i meccanismi della traduzione, in un libro di pubblicazione postuma (*Pour une critique des traductions: John Donne*, 1995) nel quale confronta diverse traduzioni di un poema di John Donne. Allo sviluppo di una filosofia e di un'etica della traduzione, all'esplicitazione di un'epistemologia e di una metodologia della critica traduttologica, in Antoine Berman si aggiunge la generosità di proporre una griglia interpretativa in 12 punti, di applicazione nella critica e nella comparazione di traduzioni.

Accettando in anticipo che la strada imboccata avrebbe condotto il presente lavoro per vie più lunghe di quanto previsto, abbiamo tuttavia deciso di fare una scommessa sull'efficacia della teoria di Berman nell'analisi comparativa delle traduzioni che ci occupano. E questo per due motivi: la "complessività" dell'apparato teorico-pratico offerto, e una sintonia personale con la sua idea di partenza che è di natura etica: l'estraneo (testo o

essere umano) che chiama alla porta non chiede di essere integrato o “normalizzato”; occorre accoglierlo nella sua estraneità, ed accettare la sua intrusione come una ricchezza.

In un progetto a vocazione scientifica, la scelta di una teoria e della sua conseguente modellizzazione si trova giustificata soltanto se, alla fine del percorso, esse si sono rivelate efficaci nella descrizione dei fenomeni presentati come oggetto di studio. Non si tratta, quindi, di adottare una posizione polemica riguardo alle altre teorie moderne della traduzione –la cui contribuzione alla scienza ed all’arte della traduzione è evidente-, ma, più modestamente, di scegliere un punto di vista che, a priori, sembra più adatto e complessivo e di seguirlo sistematicamente per verificare la sua operatività in un caso preciso. Non vi sono, pertanto, molte altre ragioni per non aver scelto, ad esempio, altre guide ugualmente valide, come l’approccio della Scuola di Tel-Aviv, o la teoria dei culturemi, o il brillante, arricchente ma inimitabile libro recente di Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa*.

La concezione della traduzione contro la quale Berman insorge è quella che pone un accento quasi esclusivo nell’adattamento del testo fonte e alle competenze e attese del destinatario della traduzione. Facendo queste concessioni al lettore di arrivo, si assoggetta il testo straniero alle ideologie dell’orizzonte ricevente, in un gesto che per Berman risulta ‘etnocentrico’. Il testo tradotto, arrangiato per il lettore di arrivo, deforma l’opera originale e chiude le vie d’accesso alla sua ‘verità’. Serve, per Berman come per Ricoeur, l’atteggiamento opposto nell’atto di traduzione, il confronto del lettore di arrivo con l’estraneo. Accogliere l’estraneo come estraneo è l’ideale della traduzione, un ideale al quale ci si può avvicinare con il ‘lavoro sulla lettera’, nozione che Berman oppone all’*accettabilità* della traduzione avvocata da Toury. La ‘lettera’ dell’originale, a partire della quale bisogna lavorare nel processo di traduzione, è per Berman una logica testuale, ossia l’insieme di meccanismi stilistici e testuali che *individuano* un’opera.

Dal punto di vista pratico, Berman propone un percorso analitico che culmina nell’analisi critica di ciò che lui qualifica come dodici “tendenze deformanti” della traduzione, vale a dire, dodici tipi di compromesso al quale i traduttori hanno bisogno - a volte inevitabilmente - di cedere quando affrontano un’opera di concezione e lingua straniera. Data la controversialità dell’appellativo ‘deformante’ che Berman assegna a queste tendenze traduttive, si tiene a precisare che il termine viene usato nel senso più etimologico e meno peggiorativo possibile. Si tratta di tendenze de-formanti, che tolgono al testo originale determinati tratti stilistici facenti parte della sua forma, della sua ‘logica’ testuale. Così, per evitare ogni confusione, nel presente lavoro si è deciso adattare la denominazione di ognuna delle dodici tendenze, lasciando da parte le connotazioni negative di termini come ‘distruzione’ e ‘impoverimento’, per concentrarsi sulla caratteristica della tendenza come modificazione, de-formazione – da stabilire, nell’analisi, se negativa o no - del testo fonte.

Lo stesso Berman qualifica il suo approccio da ermeneutico. Questo qualificativo merita anche esso una spiegazione, dato che in molti ambiti vicini alla traduttologia, la parola “ermeneutica” evoca una posizione comunemente criticabile: la tendenza – ereditata da una certa esegesi biblica – a considerare che interpretare consiste nell’estrarre laboriosamente, a partire dal testo e malgrado il testo, un “messaggio” che trascende il linguaggio. Si pensa pertanto (cf. ad esempio Koller e Meschonnic) che la tendenza ermeneutica nella traduttologia concepisca la traduzione come un’operazione che prima interpreta (estrae) il messaggio da un testo fonte e poi lo verte ad un’altra lingua.

Niente di più lontano dalla posizione di Berman. Il suo pensiero si inserisce nella corrente filosofica alla quale appartiene anche Paul Ricoeur, e che si basa su una visione rinnovata della nozione di “testo”. La traduzione è, per quest’impostazione, innanzi tutto una relazione tra due testi. Contrariamente alla prospettiva – tradizionalmente chiamata romantica - per la quale interpretare un testo significava saltare attraverso il linguaggio per arrivare ad una comunione con il genio dell’autore, l’ermeneutica di Paul Ricoeur concepisce l’interpretazione come l’atto di abitare un mondo che ogni testo letterario apre ‘per davanti a sé’. Da questa idea nasce la nozione di “ospitalità linguistica” (*hospitalité langagière*) che potrebbe considerarsi la divisa di una traduttologia ermeneutica. Il mondo che un testo apre ‘per davanti’ è forzatamente un mondo alternativo che non è il nostro. Abitare questo mondo comporta una relazione di reciproca ospitalità che non esclude lo scontro (*hospes*, in latino, rinvia sia all’ospite che al nemico). Lo stesso rapporto di estraniamento ed accoglienza configurerebbe la natura dell’atto particolare di interpretazione che è la traduzione.

Vi è ancora una metafora che ispira l’ermeneutica contemporanea: quella dell’orizzonte. Per Ricoeur, interpretare consiste nell’incamminarsi verso l’orizzonte del testo; per Gadamer, l’ideale interpretativo è la fusione di orizzonti, *Horizontverschmelzung*. Il concetto di orizzonte racchiude l’idea dell’impossibilità di raggiungere una comprensione (e quindi anche una traduzione) completa. L’ideale della comprensione è un orizzonte; man mano che camminiamo continua a spostarsi sempre più in là, eludendoci definitivamente. Durante il processo di comprensione, gli interlocutori vedono la stessa linea sull’orizzonte, si incontrano su una ‘cosa’, ma non coincidono mai. Così, un testo interpreta o traduce un altro non quando entrambi coincidono su un certo messaggio inerente, bensì quando, negoziando una difficile ospitalità, essi s’incamminano verso lo stesso orizzonte. Questa opzione per la testualità della traduzione condiziona sia l’atto di tradurre che l’atto che –come in questo caso- studia dal punto di vista critico certe pratiche traduttive.

Il doppio obiettivo del lavoro che qui presentiamo ha potuto trovare una cornice filosofica, teorica e metodologica in questo approccio ermeneutico al problema della tradu-

zione. Pur trattandosi di un'attività comparativa e critica, si è voluto evitare di trarre conclusioni in termini di 'guadagni' e 'perdite'. Piuttosto, l'obiettivo è di considerare 'scelte' traduttive, più o meno dettate dal contesto di arrivo. Si vorrà pertanto descrivere, sia in termini di lingua che in termini di cultura e di 'orizzonti di comprensione', i meccanismi implicati nel processo di traduzione e la natura della voce rulfiana così come ricostituita in ognuna delle lingue sotto esame. Non si vuole argomentare, come così spesso è stato il caso, per l'impossibilità della traduzione. Partiamo piuttosto da una premessa come quella di Hans J. Vermeer: è impossibile servire due padroni contemporaneamente e le *scelte* traduttive (che implicano sempre la scelta di qualcosa a discapito di qualcos'altro) sono l'essenza di ogni atto di traduzione. Si tratta di studiare la logica dietro a tali scelte e di contestualizzarle in una visione analitica che comprenda sia il testo fonte che il testo di arrivo.

La tesi è strutturata in quattro parti principali: l'introduzione, la parte teorica, la parte applicativa, e le conclusioni. In quelle parti si applicheranno, in un ordine adattato allo schema di una dissertazione accademica, i diversi passi che Berman propone come percorso analitico di un atto di traduttologia critica e che saranno esplicitate nel momento opportuno.

Nell'introduzione si provvede il contesto necessario per l'analisi comparativa delle traduzioni, come previsto nella seconda fase del percorso di Berman ('Le letture dell'originale'). Questa parte prende inizio da una contestualizzazione dell'opera originale – *El Llano en llamas* – nella cornice più ampia della letteratura messicana e delle tendenze letterarie dell'epoca. La presentazione di questi fatti 'collaterali' si concretizza nell'identificazione delle 'zone significanti' dell'opera originale. Si procede poi alla storia della pubblicazione e delle edizioni di *El Llano en llamas*, e, nella sezione seguente, alla storia della pubblicazione delle quattro traduzioni nei rispettivi sistemi di arrivo. Ogni traduzione è qui inquadrata nel suo contesto, secondo la terza fase del percorso bermaniano ('Alla ricerca del traduttore'): quando fu tradotta, da chi, dentro a quale 'progetto di traduzione', quali sono i paratesti che l'accompagnano, in che misura questi esplicitano la 'posizione traduttiva' del traduttore e il metodo adottato, ecc. Si presentano inoltre i traduttori stessi per definire il loro profilo: quale è la loro formazione, l'esperienza previa e successiva con la traduzione, quali sono le loro lingue materne e quali le lingue di lavoro, ecc. Infine, questa parte introduttiva contiene un capitolo dedicato alla situazione attuale degli studi pubblicati sulle opere di Rulfo in traduzione.

La Parte I del lavoro è teorica ed è composta da tre capitoli. Il primo capitolo è dedicato ad un breve panorama delle principali tendenze teoriche con le quali Berman entra in dialogo nella creazione della sua traduttologia: si tratta degli approcci poetici, linguistici, polisistemici e descrittivi, e culturali al problema della traduzione. Dato che la nostra

non vuole essere un'applicazione 'ceca' e unilaterale della metodologia di Berman, si vedrà come questi approcci possono cedere determinate nozioni e strumenti pratici all'analisi comparativa qui proposta. Questo riguarda in particolare i 'procedimenti' di traduzione di Vinay e Darbelnet, la teoria dei culturemi di Oksaar e Vermeer e la sua applicazione in Katan, la teoria polisistemica di Even-Zohar e la teoria descrittiva di Toury, che entrano tutte in dialogo con la traduttologia di Berman. Altri due capitoli di questa prima parte sono dedicate, in primo luogo, a presentare la teoria ermeneutica della traduzione, dalle sue origini con Schleiermacher, a Gadamer, Ricoeur, e Steiner, e, in secondo luogo, ad esporre la traduttologia di Berman e la metodologia proposta per un'analisi delle traduzioni (il "trajet analytique possible"), che sarà applicata nella Parte II del presente lavoro.

Una Parte II, applicativa, è composta da tredici capitoli. Nel primo, si procede ad esporre la nostra 'lettura' del testo fonte, come previsto nel percorso analitico di Berman, segnalando gli 'esempi stilistici' raccolti che saranno successivamente messi a confronto con le 'zone problematiche' e 'zone felici' delle traduzioni. I restanti capitoli sono dedicati all'analisi comparativa (la quarta fase del percorso analitico di Berman) e strutturati secondo le dodici tendenze 'deformanti'. La nostra analisi non è mirata a giudicare le traduzioni come testi nelle rispettive lingue di arrivo, bensì a determinare l'operatività di una specifica visione teorica della traduzione come quella bermaniana per la descrizione delle diverse soluzioni trovate per la trasposizione dei suoi testi attraverso barriere linguistico-culturali.

Una delle categorie di Berman (l'ottava, riferita alle reti significanti soggiacenti) è difficile da applicare a un corpus composto da testi brevi e disuguali, e, al suo posto, abbiamo dedicato una categoria particolare ai problemi traduttivi di tipo culturale. Si è voluto isolare in questo modo un fenomeno trasversale, trattato da Berman in varie delle categorie proposte, al fine di illustrare in maniera più evidente l'applicabilità di quelle categorie ad un campo che potrebbe sembrare alieno alle preoccupazioni dell'autore.

La natura dell'analisi è puntuale e si svolge a micro-livello, mettendo a confronto 'coppie associate' (secondo la definizione di Toury e di Berman), costituite da 'zone significanti' del testo fonte e dei testi di arrivo, e presentati in quadri a cinque colonne e commentati individualmente all'interno delle categorie sopra descritte. Tale presentazione facilita la comparazione contemporanea delle quattro versioni e del testo fonte. Pur essendo il nostro un approccio testuale, l'indagine svolta – di tipo multilinguistico e multiculturale - richiede l'analisi di esempi puntuali, non sempre contestualizzati. Uno studio che andrebbe oltre i limiti di questo lavoro avrebbe richiesto l'analisi testuale di ogni racconto e la conseguente contestualizzazione di ogni scelta traduttiva nell'insieme di ogni testo tradotto.

Le conclusioni della ricerca condotta riguardano in primo luogo l'applicabilità della metodologia bermaniana e l'operatività della visione ermeneutica per delucidare le scelte dei quattro traduttori qui in esame e per svelare la logica dietro alle stesse. In secondo luogo, si tratta di stabilire in che modo la voce rulfiana e il mondo testuale che narra sono stati ricostruiti nelle quattro lingue-culture di arrivo, ossia in che misura i traduttori hanno assunto la 'responsabilità culturale' (Vermeer 1992) di arricchire la lingua-cultura di arrivo con la loro lettura dei racconti di *El Llano en llamas*.

AVVERTENZE DI TIPO TECNICO

1.- Le pagine del testo originale di Rulfo – segnalate fra parentesi nel corpo del testo - provengono dall'edizione di Archivos, *Toda la Obra*, del 1996. Le traduzioni esaminate nel presente lavoro sono: la traduzione tedesca di Marianne Frenk, *Der Llano in Flammen*, del 1964, nell'edizione di Suhrkamp (2003); la traduzione inglese di George D. Schade, *The Burning Plain and Other Stories*, del 1967, nell'edizione di University of Texas Press (2003); la traduzione danese di Ane Ipsen, *Sletten brænder*, del 1986, nell'edizione di Samleren (1986); e la traduzione italiana di Francisca Perujo, *La pianura in fiamme*, del 1990, nell'edizione di Einaudi (1990).

2.- Ai fini di facilitare i riferimenti nel corpo del testo, si farà ricorso alle seguenti abbreviazioni (indicate fra parentesi) dei titoli dei racconti: "Nos han dado la tierra" ("Nos han dado"); "La Cuesta de las Comadres" ("Cuesta"); "Es que somos muy pobres" ("Es que somos"); "El hombre" ("Hombre"); "En la madrugada" ("Madrugada"); "Talpa" ("Talpa"); "Macario" ("Macario"); "El Llano en llamas" ("Llano"); "¡Diles que no me maten!" ("Diles"); "Luvina" ("Luvina"); "La noche que lo dejaron solo" ("Noche"); "Paso del Norte" ("Paso"); "Acuérdate" ("Acuérdate"); "No oyes ladrar los perros" ("No oyes"); "El día del derrumbe" ("Derrumbe"); "La Herencia de Matilde Arcángel" ("Herencia"); "Anacleto Morones" ("Anacleto").

3.- Per maggiore chiarezza, tutte le citazioni di autori tedeschi e danesi, e i passaggi delle traduzioni tedesca e danese analizzati nella parte applicativa, sono stati tradotti all'italiano. Queste traduzioni sono a mia cura. I testi in inglese, francese e spagnolo, invece, sono stati lasciati in lingua originale.

RINGRAZIAMENTI

Il professore Dante Liano ha avuto la gentilezza di accettare la direzione di questa ricerca e di contribuire con generosità e saggezza al suo svolgimento. Va a lui il mio primo gesto di gratitudine. Ringrazio altrettanto l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano per la borsa di studio che mi ha permesso di disporre del tempo necessario per portare a termine la mia ricerca. Infine, la mia profonda gratitudine va a tutte le persone che, in una maniera o nell'altra, hanno contribuito alla realizzazione di questa tesi.